

Il campo di annientamento e l'operatività sulla materia sono due dei caratteri distintivi, forse *i due*, per i quali questo nostro secolo ormai al passaggio sarà tramandato ai successivi. Di tali elementi Levi ebbe, per destino di biografia, esperienza piena e pieno possesso conoscitivo. E attraverso questi, che non sono soltanto «temi» del narrare, «argomenti», ma radici stesse della sua narrazione, egli mise mano fin dall'inizio ad una vera e propria antropologia dell'uomo del Novecento. Ogni grande narratore è anche un antropologo, e tale qualità, che in alcuni può risultare accessoria o implicita, in Primo Levi divenne via via centrale. Il fatto di muovere per lo più da esperienze vissute, e l'impegno etico nel tendere alla verità come esito, nulla tolgono al carattere di invenzione narrativa, di «rappresentazione», del suo racconto; richiedono, nei fatti, non minore *phantasia*, non minore creazione e costruzione che il racconto di un sogno, e costituiscono semmai un vincolo ulteriore che Levi pone a se stesso. Al di là dei molteplici tipi di storie che egli racconta, e proprio perché molteplici non separabili in un versante «concentrazionario» e in un versante «scientifico» o «fantascientifico», Primo Levi, chimico delle vernici, deportato ad Auschwitz, studioso di una sua «zoologia autogestita», testimone dell'inaudito, custode di memoria e insieme premonitore dalle sorprendenti precognizioni di futuro, linguista curioso e inventivo, ebreo assimilato, e laico fino all'ultimo, è certamente come egli stesso si è raffigurato più volte e in più forme un «ibrido» (quale vero scrittore non lo è?), dando qui alla parola l'accrescitivo valore di «eccesso», una multiforme ricchezza che il termine *hybris* contiene in sé.

Introdurre il lettore alla sua opera non è compito facile, paradossalmente quanto più Levi ha proposto se stesso come autore «in chiaro», esplicito nelle intenzioni, saldo negli autocommen-

ti; cercherò di rispettare la ricchezza dei temi e delle forme, la loro costanza e progressione e il modo in cui si interconnettono, piú che con una vera introduzione indicando alcune porte dalle quali dover passare piú e piú volte, per poter dire quel che mi sembra di poter dire¹.

1. *Il testimone ha una sua funzione, una sua finzione.*

Chi per primo nell'opera di Levi introduce il concetto di testimonianza è il sergente Steinlauf, nei primi giorni del Lager, nel capitolo *Iniziazione* di *Se questo è un uomo*: «Ho scordato ormai [...] le sue parole diritte e chiare, le parole del già sergente Steinlauf dell'esercito austro-ungarico, croce di ferro della guerra '14-18. Me ne duole perché dovrò tradurre il suo italiano incerto e il suo discorso piano di buon soldato nel mio linguaggio di uomo incredulo. Ma questo ne era il senso, non dimenticato allora né poi: che appunto perché il Lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare; che anche in questo luogo si può sopravvivere, e perciò si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza»². Dunque al testimone si pongono due compiti connessi, primario il «voler sopravvivere», successivo il narrare. Sarà testimone, cioè narratore, in quanto sopravvissuto; potrà portare la sua testimonianza, il suo racconto, solo se sarà riuscito a sopravvivere a quel che dovrà poi

¹ Occorre ricordare subito che le riletture dell'opera di Levi sono iniziate all'indomani della sua scomparsa, con i saggi importanti di Cesare Cases, Cesare Segre e Pier Vincenzo Mengaldo, che tra il 1987 e il 1990 hanno accompagnato l'edizione in raccolta dei suoi testi nella «Biblioteca dell'Orsa» (Einaudi, Torino). A questi vanno affiancati gli studi di Giovanni Tesio, di Giuseppe Grassano, di Cinthya Ozick, di Stefano Levi Della Torre ed altri, raccolti unitamente a quelli ricordati in apertura di questa nota in *Primo Levi: un'antologia critica*, curata da Ernesto Ferrero (Einaudi, Torino 1997). Recentemente una piú giovane generazione di saggisti, poeti e critici si è misurata con la scrittura di Levi, e il risultato è il volume monografico della rivista «Riga» (n. 13, 1997), curato da Marco Belpoliti, che ha raccolto anche i molti interventi «a voce» di Levi in *Primo Levi. Conversazioni e interviste 1963-1987* (Einaudi, Torino 1997). Dello stesso Belpoliti, in questa edizione, sono le «Note ai testi».

² *Se questo è un uomo*, I, p. 166. [Nelle note di tutto il saggio ci si riferisce al volume e alla pagina dell'ed. Einaudi 2017. N.d.C.]. Il breve capitolo *Iniziazione* non compare nell'edizione De Silva (Torino 1947), ed è l'unico interamente nuovo inserito da Levi nella prima edizione Einaudi del 1958.

raccontare. Questa condizione del narratore come sopravvissuto, precaria e ingombrante, non è senza predecessori, ovviamente, e Levi stesso, col tempo, troverà nell'*Ancient Mariner*, il vecchio marinaio della *Ballata* di Coleridge, un suo riferimento³.

La prima volta che la testimonianza del narratore come sopravvissuto appare destinata a restare senza ascolto è in una specie di sogno o visione o desiderio ad occhi aperti che Levi «autore-protagonista»⁴, nel capitolo *Ka-Be* secerne mentre torna dal lavoro con Null Achtzehn: «a mani vuote, ancora una volta torniamo [...] dal magazzino, una locomotiva fischia breve e ci taglia la strada. [...] Salirvi dentro, in un angolo, ben nascosto sotto il carbone, e stare fermo e zitto, al buio, ad ascoltare senza fine il ritmo delle rotaie, piú forte della fame e della stanchezza; finché a un certo momento il treno si fermerebbe [...]. E passerebbe una donna, e mi chiederebbe “Chi sei?” in italiano, e io le racconterei, in italiano, e lei capirebbe, e mi darebbe da mangiare e da dormire. E non crederebbe alle cose che dico, e io le farei vedere il numero che ho sul braccio, e allora crederebbe»⁵. Dunque il testimone per portare la propria testi-

³ Levi stabilisce piú volte un parallelo con *The Ancient Mariner* di Coleridge: nel *Sistema periodico*, nella *Chiave a stella* e in dichiarazioni esplicite, autocommenti e interviste: «... questa frase ne *La chiave a stella*: “A strange power of speech”, è proprio una citazione di Coleridge. [...] *The Ancient Mariner*, sí, sí. Non mi ricordo bene, sulla fine mi pare, dove dice appunto che... la sofferenza gli aveva dato uno strano potere di parola: “A strange power of speech”. [...] Soprattutto il parallelo c'è nel gesto del Vecchio Marinaio che – si ricorda come comincia, no? – si sente la banda, la musica che suona, ci sono gli invitati, i convitati che vanno al pranzo di nozze... [...] e il Vecchio Marinaio ne afferra uno e non lo lascia piú andare, lo... [...]. Lo ipnotizza e gli infligge il suo racconto. Ora il mio raccontare di cui le dicevo prima, in treno e cosí via, era di questo tipo. Sí, dicevo, questo gesto, del costringere l'invitato a nozze, che ha tutt'altro per la testa, a stare a sentire questa storia di malefici, mi assomigliava molto, soprattutto allora, e ho scritto *Se questo è un uomo* in questo stato d'animo. Cioè, anche se tu adesso hai altro da fare, io ti voglio raccontare cosa è successo, cosa mi è successo. È proprio questo il... come dire... il parallelo che sentivo col Vecchio Marinaio», *Conversazione* di Primo Levi con Daniela Amsallem, in «Riga», n. 13, 1997 cit. Da notare inoltre che dal poema di Coleridge, *The Rime of the Ancient Mariner*, per l'esattezza dal verso «Since then, at an uncertain hour», verrà anche il titolo *Ad ora incerta* per la raccolta di poesie pubblicata da Levi nel 1984. L'intera quartina di Coleridge contenente il verso compare, infine, in esergo a *I sommersi e i salvati*.

⁴ La definizione è di Levi stesso.

⁵ *Se questo è un uomo*, I, p. 168. Innumerevoli qui, e poi nella *Tregua*, nei *Sommersi e i salvati*, e nelle dichiarazioni, le ricorrenze della figura ritorno-racconto-mancato ascolto, in forma di sogno o di esperienza. Nella versione onirica

monianza dovrà non solo sopravvivere a quel che avrà da raccontare, e sostenerne l'angoscia fino al compimento, ma anche farsi ascoltare e ottenere credito come narratore dopo essere sopravvissuto, e sostenere fino ad allora l'angoscia e il rischio del mancato ascolto.

Chi piú recentemente, per tutt'altre strade, è arrivato a indicare questa condizione è stato Jacques Derrida in una riflessione che ha appunto per tema il fondamento linguistico e filosofico della testimonianza⁶: «Nella struttura testimoniale il testimone è sempre un sopravvissuto: si testimonia solo là dove si sia vissuti piú a lungo di ciò che è accaduto, e questo vale non solo per gli esempi, tragici o patetici, di Auschwitz. Il testimone è il terzo, il *superstes* che sopravvive. La parola testimoniale è sempre e primariamente una parola sopravvissuta». Derrida ne parla a proposito dell'*Istante della mia morte*, testo in cui Maurice Blanchot racconta come sul finire della guerra fosse stato arrestato dai tedeschi, messo al muro con altri per la fucilazione, e all'ultimo istante gli riuscisse la fuga. Ma l'evento cui «l'autore-protagonista» di *Se questo è un uomo* deve saper sopravvivere per testimoniare in narrazione, senza certezza di essere ascoltato, non è la propria mancata morte individuale, bensí Auschwitz, «anus mundi»⁷, sede terminale, con altre, di una 'politica eugenetica' e antisemita prevista fin dai primissimi programmi del Nazionalsocialismo, applicata da subito agli storpi, ai monchi, ai non compiuti secondo un astratto genetico, poi estesa agli zingari, ai criminali, ai politici e, con le Leggi di Norimberga, agli ebrei tutti intesi come 'razza'.

Se mi soffermo su questo primo aspetto della testimonianza è per ricordare che nel secolo in cui la convenzione del fare letterario fatica piú che sempre nel fondare il proprio essere, il

raccontare si collega spesso a un piacere, a una soddisfazione primaria, subito delusa, come è già nella *Prefazione* alla prima edizione di *Se questo è un uomo*, De Silva cit.: «Il bisogno di raccontare agli 'altri', di fare 'gli altri' partecipi, aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari».

⁶ «L'istante della mia morte», pubblicato in «aut-aut», 1995, n. 267-268. Si tratta della trascrizione della prima seduta di un seminario di Derrida all'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris, 9 novembre 1994.

⁷ Cfr. *Lilít*, II, p. 295, «Auschwitz, "anus mundi", punto di drenaggio ultimo dell'universo tedesco».

proprio lavoro, Levi estrae la sua narrazione da una radice di necessità indiscutibile, la piú profonda e cruciale e antica che possa sorreggere l'atto stesso del racconto: narrare il non conosciuto, l'incognito, ciò che per volontà altrui avrebbe dovuto restare nascosto, occulto. Si tratta di raccontare l'*inaudito*, nel senso letterale della parola, e che per coerenza semantica potrebbe anche restare tale, non udito, respinto all'ascolto: «Perché questo avviene? perché il dolore di tutti i giorni si traduce nei nostri sogni così costantemente, nella scena sempre ripetuta della narrazione fatta e non ascoltata?»⁸.

La testimonianza, la narrazione a sopravvivenza avvenuta, era infatti in contesa, come la sopravvivenza stessa, già nei giorni del Lager, oggetto di una precisa negazione e aggressione; è Levi a ricordarlo nella prefazione a *I sommersi e i salvati*, citando Simon Wiesenthal⁹: «i militi delle SS si divertivano ad ammonire cinicamente i prigionieri: “In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. [...] E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti”». Conclude Levi: «Curiosamente, questo stesso pensiero (“se anche raccontassimo, non saremmo creduti”) affiorava in forma di sogno notturno dalla disperazione dei prigionieri»¹⁰.

Di questa singolare forma di contagio cercherò di trattare piú avanti, in una parte specifica sul tema; basti qui quanto s'è detto finora per comprendere come il racconto, per il narratore sopravvissuto, fosse al suo ritorno urgente, necessario, naturale, avido di sé come di un cibo, narrare come mangiare ed essere al caldo e con gli altri, ed eticamente, 'politicamente', non rinviabile. Racconto necessario, insopprimibile. Ma in quale forma? Che forma narrativa prenderebbe l'*inaudito*? Se il testimone è un narratore sopravvissuto a quel che dovrà raccontare, varrà

⁸ *Se questo è un uomo*, I, p. 183.

⁹ S. Wiesenthal, *Gli assassini sono fra noi*. Sulla cura nel custodire il segreto di quanto avveniva nel Campo, cfr. *Se questo è un uomo*, I, p. 202; e ancora, nei *Sommersi e i salvati*, il capitolo *La zona grigia* (II, pp. 1165 sgg.).

¹⁰ *I sommersi e i salvati*, II, p. 1147. Il sogno, in forma completa, è narrato da Levi per la prima volta nel capitolo *Le nostre notti* di *Se questo è un uomo*, I, p. 183.

il reciproco, il sopravvissuto sarà necessariamente un *narratore testimone*. È questa la funzione cui deve assolvere, cui vuole assolvere. Levi però dichiara: «Ho assunto deliberatamente il linguaggio pacato e sobrio del testimone»¹¹; si tratta dunque, anche e subito, di un punto di vista narrativo, di un modo e un tono conseguenti, della forma intrapresa, fin dall'inizio, per il suo racconto. C'è un effetto letterario da produrre, quello del testimone, una rappresentazione e messa in scena delle cose¹², vincolata strutturalmente ed eticamente a un esito di verità. Ed è qui che il testimone mette al lavoro la finzione, la sua finzione. L'esito di verità non è soltanto, ovviamente, quello degli eventi narrati, ma la verità quanto più approssimata all'«indicibile» cuore di ciò che appare non parlabile, ciò cui ogni parola è inadeguata, l'evento-esperienza del Campo.

Nel nostro desiderio di riconoscere in Levi quel grande narratore e scrittore che è, cerchiamo spesso per prima cosa di sottrarlo alla funzione testimoniale quasi suonasse riduttiva, investendo per bilanciamento sulla parte fantastica o fantascientifica e 'd'invenzione' della sua opera. Al contrario, Levi, scrittore multiforme e poliedrico, è grande non a prescindere dal suo tema, da uno dei suoi temi, ma proprio per questo, e per la forma nella quale l'ha narrato. Su come la sua funzione e finzione testimoniale siano all'opera in *Se questo è un uomo* e nella *Tregua*

¹¹ Nell'*Appendice* per l'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*: «Ho assunto deliberatamente il linguaggio pacato e sobrio del testimone, non quello lamentevole della vittima, né quello irato del vendicatore: pensavo che la mia parola sarebbe stata tanto più credibile ed utile quanto più apparisse obiettiva e quanto meno suonasse appassionata; solo così il testimone in giudizio adempie alla sua funzione» (I, p. 283). L'*Appendice*, scritta nel 1976, quasi dieci anni prima dei *Sommersi e i salvati*, è un testo importantissimo per comprendere il libro. Sulla «pacatezza» Levi insisteva già nella prefazione all'edizione De Silva di *Se questo è un uomo* (1947): «questo mio libro [...] non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi d'accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano».

¹² Sarà Levi stesso a dire nel 1985, a proposito di *Se questo è un uomo*: «Durante questi quarant'anni ho costruito una sorta di leggenda attorno a quest'opera, affermando che l'ho scritta senza alcuna pianificazione, di getto, senza meditarci sopra. Le altre persone con le quali ho parlato di questo libro hanno accettato la leggenda. In realtà la scrittura non è mai spontanea. Ora che ci penso, capisco che questo libro è colmo di letteratura, letteratura che ho assorbito attraverso la pelle anche quando la disdegnavo e la rifiutavo», in *P. Levi. Conversazioni e interviste cit.*, p. 66.

vedremo tra breve; vorrei qui anticipare come la finzione del testimone risalga l'opera di Levi fino a *La chiave a stella* ed oltre, e torni lungo il percorso anche in tutt'altro tipo di racconti, racconti di pura invenzione e dove il testimone, che pure riceve prestiti d'esperienza da parte dell'autore, è un personaggio dell'immaginario. In *Una stella tranquilla*, quando si tratta di descrivere l'esplosione di un corpo celeste, l'eventuale osservatore che si trovasse su uno dei silenziosi pianeti di Al-Ludra, e il suo osservare, vengono resi in termini, appunto, di testimonianza: «entro mezz'ora la sua testimonianza, e quella di tutti i suoi congeneri, sarebbe terminata. Perciò per concludere questo rendiconto, ci dobbiamo fondare su altre testimonianze»¹³; così nel racconto *Nel Parco*: «Quando, a metà giugno, si accorse che vedeva la sedia su cui era seduto, e l'erba sotto i suoi piedi, Antonio comprese che il suo tempo era giunto, la sua memoria estinta e la sua testimonianza compiuta»¹⁴. E alla finzione testimoniale si può ricondurre anche l'impianto de *La chiave a stella*, il lungo monologo di Faussonne, mimesi di una narrazione orale messa in campo dall'eroe guascone del «lavoro ben fatto», narratore delle proprie imprese, testimone dell'opera metallica, che affida a Levi una liberatoria per il racconto a mano a mano che si dipana¹⁵. E questi, ascoltatore degli eventi narrati, diventerà non diversamente testimone dialogante e garante del racconto: un Levi «vero», «autore-protagonista», vero nelle sue esperienze di chimico, vero nelle sue esperienze di Campo, vero nelle sue esperienze di narratore (si veda il capitolo *Tiresia*), e vero nelle decisioni, non poche, che in questo libro prende, prima fra tutte quella di lasciare per sempre il lavoro di chimico e accettare in pieno il suo destino di scrittore. Vero, eppure come sempre «rappresentato», messo in scena anch'egli. Ma Faussonne, lo sappiamo, è un testimone totalmente inventato dal suo autore, già nel cognome, di diffusione piemontese assonante però col francese *faux* e col dialettale *fauss*, entrambi per «falso», e suggellato come tale proprio dalla lunga citazione conradiana che

¹³ Nella raccolta *Lilit*, II, p. 303.

¹⁴ In *Vizio di forma*, I, p. 783.

¹⁵ «Dopo qualche esitazione, e dietro mia rinnovata richiesta, Faussonne mi ha dichiarato libero di raccontare le sue storie, ed è così che questo libro è nato», *La chiave a stella*, I, p. 1149.

Levi pone in chiusura del libro. Tornerò, naturalmente, su *La chiave a stella*; per ora mi è utile riflettere proprio su questa citazione per indicare quanto variegata, ricca di sfumature, mutevole e piena d'invenzione oltre che di 'funzione', sia la forma testimoniale di Levi. Si tratta di una frase ripresa dalla *Nota dell'autore* che Conrad fa precedere a *Tifone*, lí dove dichiara o lascia in dubbio d'aver mai conosciuto il Capitano MacWhirr, protagonista del romanzo¹⁶. Levi la usa per dissimulare l'invenzione di Faussonne, così come Conrad la usò per dissimulare l'invenzione di MacWhirr. Corretta la citazione, se Levi vuole dirci che Faussonne non è mai esistito o che non l'ha mai incontrato, ma con una certa diversità inconsapevole nel parallelo, poiché Conrad in realtà il suo Capitano MacWhirr lo conobbe davvero¹⁷. Coincidente invece l'atteggiamento successivo di Conrad e di Levi nel vanificare quella frase: Conrad raccontando l'esistenza vera del Capitano MacWhirr nello *Specchio del mare*, e Levi nel rendere esplicita l'inesistenza di Faussonne nelle interviste che accompagnarono la pubblicazione della *Chiave a stella*.

Occorrerà forse riflettere su questo pudore, su una certa diffidenza o prudenza di Levi nell'accettare la propria opera come 'finzione' ancora sul finire degli anni Settanta, e dopo aver già pubblicato diverse raccolte di racconti d'argomento fantastico. Voglio qui solo indicare come la testimonianza, radice di necessità del racconto, modo di elaborazione narrativa di personaggi e fatti veri o simulazione di personaggi mai esistiti, sia *una* delle forme stabili nella narrazione di Levi, non la sola naturalmente.

È proprio nella *Tregua* che il ruolo del testimone cambia, e cambia in corso d'opera: in principio si tratta ancora di testi-

¹⁶ Preferisco riportarla nella traduzione di Giorgio Zampa, che a me pare piú significativa: «Ritengo superfluo dire che non ho mai veduto il Capitano MacWhirr in carne ed ossa, o che io mi sia trovato in contatto con la sua pedanteria e la sua indomabilità. MacWhirr non è il frutto di un incontro di poche ore, o settimane, o mesi: è il prodotto di vent'anni di vita, della mia propria vita. L'invenzione cosciente ha avuto poco a che fare con lui. Se anche fosse vero che il Capitano MacWhirr non ha mai camminato o respirato su questa terra (il che, per conto mio, è estremamente difficile da credere), posso tuttavia assicurare ai lettori che egli è perfettamente autentico» (cfr. *La chiave a stella*, I, p. 1173).

¹⁷ Nel febbraio 1887: si chiamava MacWhirr, e fu suo comandante sulla *Highland Forests*, nave con la quale incapparono nel ciclone poi descritto nel romanzo. Oltre a ritrarlo, piú vecchio di quanto fosse, in *Tifone*, Conrad ne parlerà poi nel secondo capitolo de *Lo specchio del mare*, troncando il suo nome in «MacW...».

moniare la vita e la morte di chi non potrà mai piú raccontarla: «Hurbinek morí ai primi giorni del marzo 1945, libero ma non redento. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole»¹⁸; poi, a mano a mano che il lento viaggio di ritorno dal Campo procede, diventa narrazione di una «varia umanità» in quella specie di limbo temporale e geografico in cui la guerra è finita, ma la pace non è ancora costruita. È qui che si consolida lo straordinario repertorio di caratteri, ritratti a figura intera, che Levi aveva già avviato in *Se questo è un uomo*.

E nella *Tregua* la testimonianza dispiega anche un'altra funzione, un compito urgente, quello del chiedere subito conto ai tedeschi di quel che hanno fatto; già nel finale del libro, quando la tradotta dalla Russia, dopo aver attraversato mezza Europa arriva finalmente nel territorio della Germania sconfitta e distrutta: «Ci sembrava di avere qualcosa da dire, enormi cose da dire, ad ogni singolo tedesco, e che ogni tedesco avesse da dirne a noi: sentivamo l'urgenza di tirare le somme, di domandare, spiegare e commentare, come i giocatori di scacchi al termine della partita. Sapevano, "loro", di Auschwitz, della strage silenziosa e quotidiana, a un passo dalle loro porte? Se sí, come potevano andare per via, tornare a casa e guardare i loro figli, varcare le soglie di una chiesa? Se no, dovevano, dovevano sacramente, udire, imparare, imparare da noi, da me, tutto e subito: sentivo il numero tatuato sul braccio stridere come una piaga. Errando per le vie di Monaco piene di macerie [...] mi sembrava di aggirarmi fra torme di debitori insolventi, come se ognuno mi dovesse qualcosa, e rifiutasse di pagare [...] Mi sembrava che ognuno avrebbe dovuto interrogarci, leggerci in viso chi eravamo, e ascoltare in umiltà il nostro racconto. Ma nessuno ci guardava negli occhi, nessuno accettò la contesa: erano sordi, ciechi e muti, asserragliati fra le loro rovine come in un fortilizio di sconoscenza¹⁹ voluta, ancora forti, ancora capaci di odio e di disprezzo, ancora prigionieri dell'antico nodo di superbia e di colpa»²⁰. Funzione testimoniale del chiedere

¹⁸ *La tregua*, I, p. 319.

¹⁹ «Sconoscenza» è parola importante nel lessico di Levi. Nel significato proprio di misconoscimento, negazione intenzionale di un dato di fatto o di un diritto (in cui già la usò il Boccaccio), torna ripetutamente nella sua opera.

²⁰ *La tregua*, I, pp. 467-68.

conto che qui trova la sua prima drammatica occasione, a caldo, ma che Levi non dismetterà mai, come mostrano gli esempi di ventennali carteggi, *Lettere di tedeschi*, riportati nell'ultimo capitolo dei *Sommersi e i salvati*²¹. Ed è proprio in questo saggio, tra i più belli del Novecento, ultimo libro scritto da Levi, che la funzione testimoniale, il rapporto tra 'sopravvissuto' e 'narratore-testimone', viene spinto alla tensione più problematica e radicale, e compie il suo termine. L'essere riusciti a sopravvivere a quel che si dovrà narrare per poterlo narrare non basta al testimone per giustificare presso se stesso e presso gli altri la propria sopravvivenza: c'è quasi un disagio nel narratore sopravvissuto, un'inspiegabilità del 'perché proprio io', una vergogna del non poter escludere di essere vivo al posto di qualcuno più degno di tale destino: «L'amico religioso mi aveva detto che ero sopravvissuto affinché portassi testimonianza. L'ho fatto, meglio che ho potuto, e non avrei potuto non farlo; e ancora lo faccio, ogni volta che se ne presenta l'occasione; ma il pensiero che questo mio testimoniare abbia potuto fruttarmi da solo il privilegio di sopravvivere, e di vivere per molti anni senza grossi problemi, mi inquieta, perché non vedo proporzione fra il privilegio e il risultato»²². E in quest'ultimo libro, quando Levi affronta la «zona grigia», la zona terribile e opaca di chi dalle circostanze del Campo è stato messo in condizione di cedere alla complicità, «il vero *Befehlnotstand*, "lo stato di costrizione conseguente a un ordine"»²³, di tentare disperatamente una propria 'prominenza' per sopravvivere, il concetto del 'vero testimone' si modifica ulteriormente, e quasi si ribalta: «Lo ripeto, non siamo noi, i superstiti, i testimoni veri. È questa una nozione scomoda, di cui ho preso coscienza a poco a poco, leggendo le memorie altrui, e rileggendo le mie a distanza di anni. Noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per loro prevaricazione o abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto; ma sono loro, i "mussulmani", i sommersi, i testimoni integrali, coloro la cui deposizione avrebbe avuto significato

²¹ *I sommersi e i salvati*, II, pp. 1253 e sgg.

²² *Ibid.*, p. 1196.

²³ *Ibid.*, p. 1180.

generale. Loro sono la regola, noi l'eccezione. [...] Noi toccati dalla sorte abbiamo cercato, con maggiore o minore sapienza, di raccontare non solo il nostro destino, ma anche quello degli altri, dei sommersi appunto; ma è stato un discorso "per conto di terzi", il racconto di cose viste da vicino, non sperimentate in proprio. La demolizione condotta a termine, l'opera compiuta, non l'ha raccontata nessuno, come nessuno è mai tornato a raccontare la sua morte. I sommersi, anche se avessero avuto carta e penna, non avrebbero testimoniato, perché la loro morte era cominciata prima di quella corporale. Settimane e mesi prima di spegnersi, avevano già perduto la virtù di osservare, ricordare, commisurare ed esprimersi. Parliamo noi in loro vece, per delega»²⁴. In questo brano si condensano tutti gli etimi, tutte le origini e le implicanze della parola 'testimoniare': verbo tratto dal sostantivo latino *testis*, 'testimonio', proveniente da **terstis*, **tristis*, dal numerale *tres*, essendo il teste appunto il 'terzo' tra due contendenti; da *testis* venne *testimonium* ma anche *testamentum*, dichiarazione orale fatta alla presenza del popolo. *I sommersi e i salvati* è l'ultimo libro di Primo Levi, quello in cui probabilmente il concetto di testimonianza, della funzione etica e narrativa del testimone, della funzione letteraria del testimone, mai prima così da lui approfondito, può assumere un carattere definitivo e testamentario.